

dire che la pagina del vangelo non è in primo luogo la condanna delle ricchezze ma l'annuncio del "valore" dell'uomo, un valore intrinseco che nessuno può togliere o relativizzare. Si comprende meglio ora l'annuncio di Gesù che «la vita dell'uomo non dipende dai suoi beni» (v. 15).

Solo in un secondo momento – e ora lo possiamo comprendere bene – la questione dei beni diventa "morale". Infatti una volta scoperto il valore della persona umana agli occhi di Dio, della nostra finitudine e dell'amore che Dio riserva per ogni uomo e donna... allora è possibile accorgersi dell'assurdità di un uso dei beni che non tenga conto di tutto questo.

La soluzione al male della "cupidità" per il credente non è "la generosità", ma il fare spazio a Dio nella propria vita, al Regno di Dio che Gesù annuncia. Da qui nasce poi l'attenzione al fratello. Oppure nasce dal fare "spazio a sé". Può sembrare quasi un paradosso, ma è "prendendo sul serio" la nostra grandezza

che noi possiamo "salvarci" dal dominio delle cose. Chi sa fare spazio a Dio nella propria vita, chi sa fare spazio a sé stesso, allora potrà giungere a *fare spazio all'altro* e alla condivisione dei suoi beni... Infatti saprà che il valore della sua vita non è minacciato, ma anzi "custodito" dall'altro. L'altro è il "custode" della mia "grandezza", soprattutto l'altro "povero", perché è per me come l'uccello del cielo che Dio ama e nutre, è come il giglio del campo che il Padre ama e veste splendidamente... il primo antidoto contro il dominio delle "cose" è proprio questo sguardo che sa cogliere una infinita bellezza nell'uomo e nella donna che stanno davanti a me, anche quando si tratta di una umanità ferita e umiliata, perché «la vita dell'uomo non dipende dai suoi beni» (v. 15).

Così il malato, il povero, il perseguitato... diventano per me dei doni grandi perché mi annunciano sempre l'evangelo di un amore di Dio che mi è donato per grazia... sono essi gli "evangelizzatori" della mia vita.

## La sua vita non dipende dai suoi beni...

*Qo 1, 2; 2, 21-23*

*Col 3, 1-5. 9-11*

*Lc 12, 13-21*

**C**ome leggere i testi di questa domenica? C'è il rischio di leggerli in chiave unicamente "moralistica", come se questo fosse il messaggio principale di queste pagine dell'evangelo. Ma in realtà non è così! Infatti, se noi guardiamo il testo evangelico con uno sguardo un po' più ampio, possiamo scoprire che in realtà l'invito di Gesù a guardarsi dalla cupidigia ha sempre principalmente un "valore teologico". Certo ha anche un valore "morale", ma questo si fonda sul rapporto con Dio. Nella fede cristiana è sempre così, e noi dovremmo impararlo dalle scritture: non c'è mai prima la "morale", ma la "morale" è sempre preceduta dal "teologico". Cioè prima c'è il rapporto con Dio, poi c'è l'impegno morale che da esso deriva. E' un



aspetto importante che spesso dimentichiamo. Proviamo a vedere come si può giungere a questa conclusione nel *Vangelo di Luca*.

### Vivere la grazia di Dio

Innanzitutto occorre sapere che Luca quando scrive sviluppa, da buon "catecheta", un discorso sempre completo e articolato. Per comprendere un brano è dunque necessario avere uno sguardo ampio. Anche se la liturgia non può

farlo, dal momento che necessariamente deve compiere della scelte, noi possiamo allargare il nostro sguardo a ciò che segue questo brano per coglierne il messaggio che sta a cuore a Luca.

Dopo il nostro brano infatti Luca inserisce un discorso di Gesù che la TOB titola *Vivere la grazia di Dio*. In questo discorso Gesù invita i suoi discepoli a non preoccuparsi per la loro vita, per il cibo e per il vestito poiché la “vita” dell’uomo vale più del cibo e più del vestito (Lc 12, 23). C’è quindi un preciso invito di Gesù ha ritenere i “beni materiali” degli strumenti che non possono essere ritenuti mai dei fini.

Dopo questa affermazione iniziale Gesù fa riferimento ad alcune immagini che ne rivelano l’animo aperto all’osservazione della natura e alla bellezza della creazione.

Gesù invita i suoi ascoltatori ad osservare i corvi, che, pur non facendo nessun lavoro, vengono nutriti da Dio stesso. Ma, conclude Gesù, l’uomo vale di più degli uccelli del cielo! Quindi invita ad osservare i gigli del campo.

Essi sono vestiti splendidamente da Dio e neppure Salomone – il re di Israele ricco e sapiente – poteva vantare abiti così splendidi. Se Dio veste così i gigli del campo, quanto più l’uomo.

Gesù con questi due esempi tratti dal mondo della natura vuole invitare i suoi discepoli a vivere la “relazione con Dio” e a pensare la propria vita come “custodita” da lui. E’ “il Regno di Dio” che i discepoli devono cercare, tutto il resto viene dopo e sarà donato in sovrappiù da Dio stesso.

Gesù affermando queste cose non vuole certamente sostenere una posizione “spiritualista”. Dio non è colui che risponde ai bisogni dell’uomo quasi in modo magico, non è un “idolo”. Gesù non elimina il valore della fatica e del lavoro... e dell’impegno personale per raggiungere quelle mete che ci stanno a cuore. Ciò che Gesù vuole affermare è la necessità di *non vivere come se Dio non esistesse*, di non impostare la propria vita in modo auto-centrato e auto-referente. Gesù afferma che, qualunque

cosa l’uomo faccia, il valore della sua vita non sta nelle sue realizzazioni e nelle sue conquiste, ma in un valore ben più grande che è Dio a garantire e non noi.

### **La sua vita non dipende dai suoi beni**

Si comprende bene come alla luce di questo testo (Lc 12, 22-32) acquisti una nuova forza il brano evangelico di questa domenica. La “cupidigia” dalla quale veniamo messi in guardia non è solamente un problema “morale”, ma un “problema” principalmente “teologico” e “antropologico”. Vivere con “cupidigia” il proprio rapporto con i beni e con le ricchezze non è solamente “immorale” perché tali ricchezze non vengono usate per il bene degli altri. Il primo problema, da quale il secondo dipende senza esserne annullato, è il fatto di sentirsi “autosufficienti”... Dio e il suo “Regno” non hanno spazio nella vita di chi si lascia accecare dalla cupidigia.

Il racconto che Gesù pronuncia davanti ai suoi ascoltatori afferma la stessa cosa facendo riferimento alla

“finitudine” della vita dell’uomo. L’uomo deve prima o poi fare esperienza del limite. Nella vita lo può fare in tanti modi: malattia, povertà, fallimenti... ma tutti anche i più “fortunati” avranno nella morte una esperienza radicale di “limite”. L’esperienza del “limite”, che la ricchezza può far illudere di poter superare, rivela un volto dell’uomo e della donna che non possono escludere Dio dalla loro vita... Non è l’affermazione di una “necessità” di Dio che non lascia spazio alla giusta libertà dell’uomo e della donna, ma l’affermazione di un loro “valore” che va ben al di là dei bei materiali, del vestito, del cibo... Non è una “necessità” che soffoca l’uomo. Dio non vuole che lo si ami e lo si cerchi “per necessità”, ma è l’affermazione da parte di Dio che ogni uomo e ogni donna vale più degli uccelli del cielo e dei gigli del campo ed essi - l’uomo e la donna – sono amati da Dio “indipendentemente” dalle loro ricchezze, dalla loro posizione sociale, dalle loro doti intellettuale e professionali... Potremmo